

# Nadir

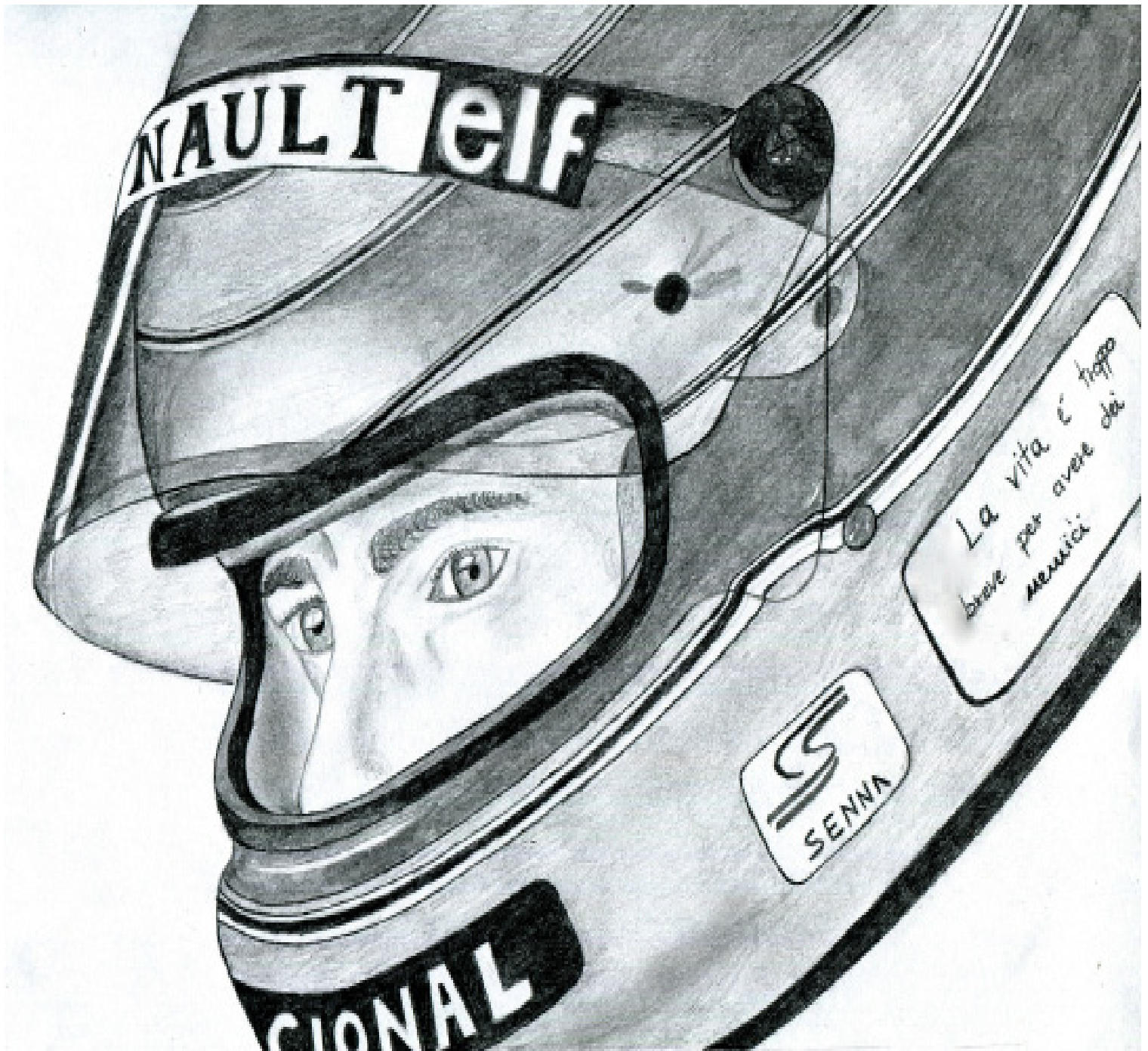


Collegio Universitario  
Don Nicola Mazza

LA RIVISTA DEGLI STUDENTI MAZZIANI DI PADOVA

Nadir 6, Ago 2014

Copia gratuita



# In questo numero

## 1. EDITORIALE

La vita continua  
2

## 2. COLLEGIO

Intervista doppia  
CCR  
3

Corollario  
10

## 3. RACCONTO

Gigantomachia:  
Plotone  
d'esecuzione  
12

## Editoriale

### La vita continua

**Andrea Corbanese**

Con buona pace di Zenone di Elea, la continuità ha il suo fascino e, in linea di massima, è qualcosa che ci aspettiamo alquanto ragionevolmente dal mondo intorno a noi: in matematica una funzione continua è una funzione che, in tempi abbastanza brevi o tra luoghi abbastanza vicini, varia in modo sostanzialmente insensibile; così come, se non intervengono particolari incidenti, il viso di una persona che vediamo di frequente ci sembra, giorno dopo giorno, sostanzialmente uguale. Ci saranno minime accidentali variazioni, come un punto nero o un po' più di abbronzatura, ma il cambiamento di fondo rimarrà per lo più inosservato; tanto che, a volte, di un amico che conosciamo da molto tempo e vediamo abbastanza di frequente abbiamo un'immagine mentale unitaria, come se fosse rimasto sempre lo stesso... Finché una vecchia foto non giunge a spezzare l'illusione. Sebbene in politica si invochi spesso la discontinuità, nes-

suno di noi, credo, si augura che dall'oggi al domani il Sole sia sostituito da un ananas. La continuità rende l'universo più prevedibile, e dunque meno traumatico il divenire. Del resto non bisogna neppure coltivare l'illusione della staticità: per quanto gradatamente, tutto scorre; "panta rei", direbbe Nicole Minetti. Ecco che, benché in ipotesi di continuità scegliere un preciso istante piuttosto che un altro sia più o meno indifferente, scegliere degli istanti per tracciare un grafico, o degli estremi per integrare la funzione, è non solo buono ma necessario per capire cosa sta succedendo. Tendenzialmente, un ragazzo di diciott'anni e un giorno sarà poco più maturo di quanto lo fosse due giorni prima; eppure la maggiore età deve pur cominciare, un giorno o l'altro... Perché questa lunga premessa? Se siete arrivati fin qui è lecito che ve lo chiediate, e meritate una risposta: ritengo che sia giusto, ora come ora, fissare un istante significativo. Che cosa succede di tanto particolare? È presto detto: si è laure-

ata Mirjam Vego. Lo sapevate già? Lo immaginavo, ma anche se lo sanno tutti è bene dirlo. Congratulazioni dottoressa! In effetti, questo è uno di quegli eventi che rendono manifesto il passare del tempo in Collegio; per questa rivista ciò è particolarmente vero, perché Mirjam, oltre a dirigerlo da due anni, scrive sul Nadir da molto tempo... Nella copia più antica che ho a disposizione, marzo 2009 (vedi <http://studenti.collegiomazza.it/nadir/>), a pagina 10 c'è un suo articolo! All'epoca io ero ancora un allegro (quasi spensierato) liceale; quando poi entrai anche io – al Mazza e in commissione – Mirjam divenne per me un riferimento: dopotutto, lei incarna benissimo l'idea che un matematico possa essere anche, senza contraddizione, un mucchio di altre cose. Per una matricola che teme di appiattirsi su una dimensione accademica, passando dal variegato calderone del liceo all'università, luogo per eccellenza della specializzazione, una persona come Mirjam, eclettica e spirituale, rappresenta un modello. E,

badate bene, spirituale non significa distante dalla realtà – cosa che in un matematico sarebbe prevedibile; l'attenzione di Mirjam alla realtà delle persone è ben esemplificato dalla rubrica che da anni è particolarmente sua: l'intervista doppia. Rubrica popolare ma niente affatto banale, ve lo dico con cognizione di causa: richiede fiuto, per scegliere le persone adatte a parlare di un argomento significativo; tatto e astuzia, per formulare le domande giuste; e molta pazienza, per trascrivere le risposte, soprattutto se non si è versati nell'arte delle "sbobine".

La domanda sorge spontanea: come faremo adesso senza di lei? Dovremo cercare di dare il nostro meglio; del resto, a nessun riferimento si può rimanere abbarbicati in eterno, se si vuole essere uomini

e non patelle – o lamprede. Si vede spesso lontano salendo sulle spalle dei giganti, e si va lontano camminando insieme a donne dalle gambe molto lunghe, ma bisogna imparare a camminare da soli. Ammiriamo la prudenza degli Dei che, eterni e incorruttibili, sono anche quasi sempre nascosti e inattingibili, nei Cieli o sulla cima dell'Olimpo; perché, se non fossimo spesso costretti a cavarcela da soli, non avremmo mai l'occasione di sentirci degni di Chi ci ha creato.

Che dire? Mirjam, siamo tutti molto contenti per te! Speriamo che tu possa farti strada nel mondo; faremo il tifo per te, in attesa di unirci anche noi al grande gioco. E voi, Mazziani, che come me continuate l'allenamento a bordocampo, non temete: un giorno, forse prima di quando pensiamo, toccherà

anche a noi!

Come sempre, grazie a tutti coloro che hanno collaborato con il Giornalino nel corso dell'anno ormai concluso; in particolare a Davide Rosi, che ha impaginato e si appresta anche lui a lasciarci, sebbene non permanentemente, per fare qualche passo nel mondo del lavoro. Grazie a coloro che hanno avuto la pazienza di leggere fin qui, e a tutti buona estate, in attesa di rivederci l'anno prossimo!

P.S.: non dimentichiamo Clara Lacroce, che ha fatto parte della Redazione l'anno scorso e di recente si è unita al beato coro dei laureati triennali; anche a lei va il nostro affettuoso «dottore del buso del cul...!»

## Collegio

# Intervista doppia- CCR

**Andrea Corbanese**

Angelo Iadarola, secondo anno di collegio, secondo anno di Matematica.

Ha avuto già risposta...

Intendi matematica? Beh, più o meno quarto, quinto liceo, quando ho cominciato un po' a studiare per conto mio qualcosa di diverso da quello che si fa la mattina; ho capito che quello era quello che volevo fare, perché comunque con la sola analisi che si fa il quinto... Secondo me non basta per fare questa grande scelta.

Compatto! Forse potrebbe andare... Beh, in realtà: un po' compatto e un po' connesso... (se vuoi puoi giustificarlo) Allora, connesso, perché penso... Diciamo che compatto e connesso in termini comuni sono

**Ciao! Come ti chiami?**

Laura Novello.

**Cosa studi?**

Studio DAMS, Arte, Musica e Spettacolo.

**Quando hai capito che avresti fatto questo?**

Beh, in realtà ci ho sempre pensato durante le superiori; poi ho avuto un attimo una crisi, ho fatto anche Scienze Naturali... Poi il test di ammissione... ho visto che non capivo niente, ho fatto tre ore di test dove non sapevo cosa stavo leggendo... E... Appena ho fatto il test di ammissione per il DAMS ho capito che, insomma, era quello che sarei dovuta andare a fare.

**Descriviti con un termine tecnico del tuo ambito di studio.**

Ehm... Artistica, forse... Poco musicale... Per niente spettacolare... (ride)

abbastanza simili come termini; ovviamente non in senso matematico, non sia mai detta una cosa del genere! Però, nel senso che penso di essere uno che bene o male dice a tutti la stessa cosa... Quindi... Connesso nel senso che ho una sola componente connessa; non ho una componente connessa per ogni persona con cui parlo. Ho un'unica componente connessa che è la stessa che vedono tutti quanti.

Ehm... Tenendo conto che non studio con altri matematici, non parlo di matematica. Parlo... Beh, le pause caffè le faccio in coffee, con gli altri, visto che studio là, quindi bene o male si parla un po' del collegio; diciamo, un po' di gossip di collegio, scemenze varie, organizzazione di piano... Diciamo del più e del meno; comunque per me la pausa caffè vuol dire staccare dallo studio, quindi tutto ciò che non sia collegato allo studio è un buon argomento per la mia pausa caffè...

Sì... Habitat mazziano... Beh, certamente socievolezza, quindi tanta voglia di stare con gli altri; perché comunque uno ogni giorno è "obbligato", tra virgolette, a stare con altre centosedici persone, quindi se non ti piace stare in compagnia, se sei un tipo abbastanza "soligno", secondo me non puoi stare qui dentro. Poi, saper stare allo scherzo, come tutti penso che sappiamo. Diciamo che se si è abbastanza permalosi non si va lontano, con buona probabilità; però si fa sempre in tempo a migliorare: anche io ho avuto sempre un carattere abbastanza permaloso, però secondo me sto abbastanza migliorando sotto questo punto di vista. Per il resto, boh... Saper stare allo scherzo, socievolezza... E anche voglia di studiare ovviamente, non mettiamola in secondo piano; magari non è una cosa solo dell'habitat mazziano, è dell'habitat universitario, però... Comunque è da tenere in conto.

### **Di cosa parli in pausa caffè?**

Di tutte le cose che devo fare, tutti i giorni. Sono un po' pesante... (ride) E poi dico sempre che m'annoio, anche se ho un macello di cose da fare.

### **Cosa rende adatti all'habitat mazziano?**

Ehm... Forse... Saper stare con la gente, non prendersela troppo, quindi saper accettare anche i piccoli scherzi... Non essere permalosi, per dire... Cercare sempre di vedere che gli altri non... Non ti colpiscono nel personale, ma è un modo per crescere tutti assieme; per imparare a convivere in un luogo che è comune, e quindi che tutti dobbiamo condividere e che dobbiamo, ehm, rispettare e... Il fatto di dover sottostare ad alcune regole ci permette anche di poter vivere sereni tutti assieme.

Allora, premetto che la mia CCR è stata strana, il mio concorso è stato molto strano perché in quegli stessi giorni lì c'erano anche i test d'ingresso in Galileiana, quindi effettivamente ho saltato entrambe le mattine; io ho fatto un paio di pomeriggi, quindi... Un pomeriggio è andato via per il tema, quindi non ho neanche, se vogliamo, conosciuto bene i commissari... C'erano Momy, Mirjam, c'era anche Elisa Saller, Ziccardi... Beh, certamente Momy; senza dubbio... Beh, diciamo, avere la sua capacità di scherzare e giocare con tutti; non è da poco.

Mmm... Forse sono... Boh, anche perché... Sempre il fatto che ho avuto un concorso molto particolare, però... Mi ricordo che io, quando ho fatto il concorso, non sapevo nulla di sbrandi eccetera; forse... Penso sia stato l'unico concorso in cui non hanno fatto vedere il video di Sebastian e Baldo... Oltre a quello di quest'anno in cui abbiamo fatto vedere un altro video, però sempre di quello si parlava... E... Quindi, diciamo: ho scoperto a mie spese l'esistenza degli sbrandi, poi, a ottobre. Mentre quest'anno almeno abbiamo molto spinto su questo punto di vista, anche per capire chi sapesse stare allo scherzo e chi no. In ogni pausa, quando ero qui, sugli scalini qua davanti a parlare con le matricole, il tema ricorrente erano proprio gli sbrandi: quando si sbranda, chi sbranda chi, perché si sbranda, bla bla bla... Diciamo: tutta roba che fino alla Smatricolazione non ti dovresti neanche chiedere...

In CCR è molto importante, perché comunque: due giorni... Solamente di maschi ne abbiamo avuti ventidue, quindi è chiaro che in due giorni ventidue persone, che passano il pomeriggio a fare il tema, un'ora e mezza di mattina a fare il test psicologico eccetera; è chiaro che tanto si fonda su una prima impressione per noi, che comunque, a differenza della Direzione, non abbiamo letto

**Torna con la mente al tuo concorso; a chi della CCR di allora vorresti somigliare?**

**Come eri tu allora e come sono le aspiranti matricole: più analogie o più differenze?**

**Completa la frase: "la prima impressione di solito è..."**

Allora... Il mio concorso l'ho fatto malissimo perché in realtà io non volevo entrare: mi ha costretto una mia amica... Quindi ho fatto tutto malissimo, soltanto... Che... Ricordo... Beh, ricordo le ragazze che c'erano, e Caterina De Zordo mi ha colpito tantissimo: vabbè che lei parla tanto, tanto tanto tanto, però era solare; vedevi, insomma che, che... Era legata a questo posto, te lo faceva piacere, ti trasmetteva questa sua gioia per il... L'ambiente... Diciamo.

Eh... Sicuramente più differenze; cioè, ho visto, ehm... Che comunque alcune sono preparate già, cioè sanno già come muoversi all'interno del concorso per riuscire ad arrivare prima... Però... Forse noi eravamo un po' più ingenui. Cercavamo comunque di essere... Di essere simpatici, uno con l'altro, comunque però eravamo un po' più riservati. Invece ora vedo che... Che già si iniziano subito a instaurare dei legami, all'inizio... Forse non con i ragazzi più grandi, della CCR, ma tra di loro si era... Si erano già legati, cosa che durante il mio concorso non c'era stata, assolutamente, e neanche durante il primo anno di collegio, forse per il cambio di residenza e tutto, però... Si vede già che l'approccio è diverso.

...Sbagliata. Sbagliata, nel senso che forse si giudicano le persone, ehm, in base a quello che ti dicono gli altri; e, molto spesso, si tende a non approfondire. Quindi, quando, ehm, si dà un giudizio, o si vede... O si conosce qualcuno superficialmente, bisogna sempre tenere conto del... Che gli atteggiamenti che... Che le persone hanno non sempre, beh, le rispecchiano appieno, ma



fascicoli eccetera... A noi arrivano questi ventidue – o quelli che sono – ragazzi... Noi siamo là e dobbiamo cercare di capire in due giorni questi qua, più o meno, come sono fatti. Quindi è chiaro che in sede di concorso la prima impressione di solito è molto importante. In generale io non farei troppo affidamento alla prima impressione, in più casi con i prof ho avuto brutte esperienze in questo senso. Cioè: il prof arriva il primo giorno, (imita un bla bla magniloquente)... E poi dopo punto.

Beh, quello di... Non vorrei dire quello di decidere sul futuro di queste protomatricole perché quello è sia un onere che un onore, quindi in quanto onere lo lascerei un attimo da parte. Però diciamo... Il compito che mi ha dato più soddisfazione è stato quello di scrivere il test-burla. Cioè, io e Nino messi davanti a un computer a dire quante scemenze ci dobbiamo inventare nella prossima mezz'ora... quello è stato, cioè... Fantastico! Stare lì a inventarsi, a riciclare battute scientifiche cretine, cioè... Non so se tu hai avuto modo di dare un'occhiata al test, di leggerlo proprio... (ti ho urlato dietro per quello sulla derivabilità...) Quindi capisci... A parte quello che era, appunto, mirato... Però ce n'erano alcune che non erano banali, secondo me... Cioè: veramente ci volevano teste malate per farle... (ma è quello che cerchiamo dopotutto) Infatti; io e Nino siamo... Rientriamo in questa categoria. Diciamo, se vogliamo mettere più sul divertente, quello; certamente. Uno quando entra in CCR dice: entro per fare del bene a me, per fare dell'esperienza io, per dare qualcosa in più al collegio... Però poi è chiaro che quando lo fai, il primo pensiero è: quando decideremo che cosa dovrò dire su queste persone, che vedo per un giorno e mezzo... Quindi, diciamo: tolto questo, che è... È chiaro, è un po' il bene e il male della CCR, c'è certamente il test. Scrivere quel test ti dà

anzi sono dovute magari a un passato, a un trascorso e quindi approfondire una conoscenza fa sempre bene.

**Qual è il compito che ti ha dato più soddisfazione come membro della CCR?**

Mmmh... A me non piace per niente scegliere, però... Mi piace molto conoscere le persone. Quindi... Il fatto di vedere questi nuovi ragazzi che arrivano, non focalizzarsi solo su quelle del femminile ma anche... Ampliare, anche se non dovrebbe interessare quelli del maschile perché comunque... Perché comunque riesci a vedere chi ha le caratteristiche o chi potrebbe avere le qualità per entrare qui dentro; e quindi conoscere anche differenti realtà, dato che vengono persone da tutta Italia. Ti arricchisce anche un pochino, no?

immensa soddisfazione.

In parte ho già risposto, perché quella di dover decidere è un po' il meglio e un po' il peggio, perché comunque sai che su... Appunto, sulla prima impressione, come ho detto prima, che non sai mai che cosa ti può arrivare; con una prima impressione, tu su quella devi poi decidere; diciamo, un po' la cosa ti imbarazza, anche se devi sembrare sicuro di te quando poi decidi. Per il resto... Sì, un po' la mattina, fare i puffi la prima mattina; poi con queste maglie blu che ci hanno dato... Sembrava veramente "i puffi". Vedi arrivare questi ragazzi, ragazzini – diciamo, dipende da persona a persona se sono ragazzi-uomini oppure ragazzini – e tu, arrivare là, tutti quanti (imita un chiasso incomprensibile)... Cioè, quello è un po' imbarazzante; poi, in particolar modo farlo affianco a Luca Zamparo, che a ogni persona che entrava: (vocetta acuta) «buongiorno!» Con il suo foglietto da compilare... Quello era imbarazzante. Magari gente che arrivava anche con i genitori... E tu sei là, quello arriva con i genitori: (come sopra) «buongiorno!»

Andiamo sul filosofico... Speranza, giustizia o misericordia? Intanto: dimmi che sono poco mazziano, però misericordia poca. Misericordia pochissima. E per il resto, speranza, giustizia... Allora, giustizia tanta: anche andare oltre la misericordia, secondo me. Speranza... È giusto infonderne il giusto, secondo me, cioè: non dare speranze eccessive a una persona, però neanche sbatterle in faccia la realtà così com'è. Per quanto riguarda giustizia e misericordia... Giustizia ci vuole, assolutamente: io sono pro-justizia, sempre; giustizia sempre inteso in modo largo, non in modo... Leggi, eccetera. Misericordia, sì, averne se è strettamente il caso, non mettersi ad avere misericordia di gente che non ne ha bisogno. Per rimanere in ambito CCR, se tu vieni a fare il con-

### **E quello che ti ha messo più in imbarazzo?**

In imbarazzo? Io ho fatto CCR anche l'anno scorso, a settembre, e... La Revisione, non la sopporto! Per me, proprio... Sapere tutto di tutti è veramente pesante, e poi... Comunque ne sei influenzata, poi. Eh... ma bisogna riuscire ad essere distaccati.

### **Speranza, giustizia o misericordia?**

Speranza! Speranza, perché... Vabbè, anche se tutto, alla fine... Anche se noi abbiamo tutto, ehm, viviamo in un... In un posto comunque molto bello, molto organizzato, dove abbiamo... Appoggio, o comunque possiamo contare su delle persone che ci possono aiutare, si ha sempre la... La voglia, insomma, di avere di più.

corso e ti dimostri una persona in un certo senso anche povera... Così io che misericordia devo averne? Nessuna. Povera, intendo povera dentro; non prendiamola in modo troppo stretto. Se mi arriva una persona povera dentro, che non mi dimostra nulla in questi due giorni, anche se magari potrebbe necessitare di un po' di misericordia... Se quella misericordia è poca, magari gliela do; se è tanta no. Cioè, se veramente devi fare uno sforzo sovrumano secondo me no.

Buono. Cioè, comunque, una cosa che secondo me è stata molto importante è stata arrivare in sede di decisione che avevamo tutti la stessa idea; cioè, eravamo riusciti a compattarci su un unico fronte, e non... Perché secondo me, se ognuno arriva in sede di decisione con la propria idea, farla valere diventa difficile. Se invece siamo tutti d'accordo su una stessa linea, poi quando arriva il momento di farla valere si è in cinque e non in uno, e secondo me questo è molto importante. Poi per il resto, per quanto riguarda l'organizzazione, anche molto bene, secondo me: non abbiamo avuto problemi di protomatricole sperdute... Quindi anche a livello di baby-sitting ci siamo saputi organizzare.

Non abbiamo voce in capitolo sulle matricole del femminile, quindi purtroppo no. Purtroppo, però: sottolineo il purtroppo. Se avessi voce in capitolo sulla parte femminile sì, confermerei le voci. O almeno: ti fai un'idea però poi purtroppo non sta a te. Poi magari secondo me l'idea è anche meglio farsela dopo: sappiamo che sono entrate questa, questa e questa, vediamo che cosa... Se hai qualche vago ricordo provi a selezionare. Però in senso assoluto secondo me no, non è CBCR perché... Puoi anche farti strane idee e poi... Boh. Sparisce quella persona, magari non la vedrai mai più...

**Come è stato il rapporto con gli altri membri della Commissione?**

Mmm... Ehm... Abbiamo avuto confronti, e... Abbiamo chiesto anche ai ragazzi del maschile di darci la loro... La loro visione, insomma, del... Di come era andato il concorso; quindi ci sono stati dei confronti molto positivi, e, c'è da dire, insomma, che le idee che ci eravamo fatti erano comunque, ehm, molto simili. Quindi... C'era affinità anche come gruppo, diciamo.

**Confermi le voci secondo cui in realtà il nome della commissione è CBCR?**

C... B...? (non conosci...?) No! (Cresci Bene Che Ripasso...) Non la conoscevo... (ride) Beh, diciamo che secondo me è una cosa più del maschile. Noi ragazze siamo un po' più serie... Riguardo a queste... Puntiamo sempre a... A quelli più grandi! (ride)



Un altro anno di collegio e di mazzianità, quindi un altro anno di condivisione con gli altri, un altro anno di vita molto sociale, che certamente non è un bagaglio da poco.

**Pronti per tornare a casa: cosa porti con te?**

Beh, di questa esperienza il fatto che, ehm... Vabbè, è un'esperienza positiva perché ti senti di fare qualcosa per... Per l'ambiente in cui vivi... E quindi partecipare anche attivamente al futuro di quello che sarà poi, ehm, il collegio, nei prossimi anni. Quindi anche una piccola responsabilità, che, ehm, in parte, ci siamo presi... Ognuno di noi, insomma, facendo la CCR. E quindi... Il fatto di aver conosciuto nuove persone, di aver la volontà poi di... Di approfondire anche queste nuove amicizie; per quello poi si scelgono determinate persone, piuttosto che altre: perché si vede in loro qualcosa di... Di positivo, e di particolare... Delle persone con le quali condividere un'esperienza, poi... Prossimamente. Condividere anche degli interessi, magari arricchisce tutti.

Ah. Andiamo per gradi: per il collegio, quello di poter avere sempre gente valida all'interno, sia come studenti che come direzione, per evitare che vada a rotoli; perché comunque mi sembra una struttura che si sta tenendo su bene, sia grazie alla direzione che grazie agli studenti, quindi... Sarebbe un peccato se dovesse crollare... Per me, boh, sembrerò banale: quello di riuscire l'anno prossimo a laurearmi.

**Esprimi un desiderio...**

Mmm... Non sentire nostalgia per... Per questo posto, quando finirà. Cioè di portare, di sentire tutti questi anni come una bellissima esperienza, di non viverla male, il fatto... Di non viver male il fatto che finirà prima o poi, che si dovrà uscire da questa piccola bolla che è il collegio, e affrontare un po' tutto... Tutto il mondo che c'è fuori, perché noi siamo come in un piccolo mondo tra le nubi... E quindi poi sarà difficile uscire... Il mio desiderio sarà più che altro di non sentire troppo questo... Questa differenza.

Arrivederci a settembre, dove avremo un altro step ancora più difficile... Lascio al lettore dare il nome corretto a questa cosa. (se vuoi salutare...) Ciao a tutti, studenti, studentesse e chiunque leggerà questo giornalino, penso anche don Mario... Non so se sarà l'ultimo giornalino sotto don Mario... (mi sa di sì...) Un saluto a don Mario per quest'ultimo giornalino sotto il suo comando... E poi un saluto anche a don Flavio e a Gianluca, andiamo in ordine gerarchico.

**Grazie di tutto e... Arrivederci a settembre!**

Ehm... Beh, sono stata molto felice che mi abbiate chiesto di fare l'intervista, ehm, dopo... Dopo tre anni... Sono... Vabbè, ecco. (beh, se vuoi salutare i mazziani...) Nooo, mi vergogno!

Collegio

# Corollario

**Andrea Corbanese**

Da matematico e da mazziano, permettetemi di rendere omaggio al nostro Coro con una breve dissertazione sulle sue proprietà topologiche e algebrico-geometriche; se i tecnicismi vi spaventano, non preoccupatevi: spaventano anche me. Innanzitutto, il Coro ha una struttura di insieme finito  $X$ : è infatti un sottoinsieme proprio dell'insieme  $H$  delle persone, o esseri umani; potete includere l'animale preferito, escludere gli avversari politici, ma per lo più concorderete che è  $H$  un insieme finito. Si intende che le Divine appartengono comunque all'intersezione tra esseri umani ed esseri divini.  $X$  è un sottoinsieme proprio di  $H$ , non nel senso che è proprio un sottoinsieme, ma nel senso che ci sono esseri umani che non appartengono al Coro; fanno male, direte voi, ma fatto sta che ce ne sono. Trattandosi di un insieme finito è naturale imporre a  $X$  la topologia discreta, struttura tutt'altro che banale, molto fine: ogni elemento  $z$  del Coro, in quanto insieme  $z$  contenente un corista, è un aperto, e così ogni sottoinsieme di  $X$ ; ciò dimostra che il Coro non è un gruppo chiuso... Anche se, per la natura della topologia discreta, ogni corista, sempre in quanto singoletto  $z$ , è anche chiuso: ciò avviene particolarmente nei mesi con la "r", quando solo un sottoinsieme trascurabile dei coristi non è affetto da raffreddore. Ci sono due sottoinsiemi fondamentali del Coro, ossia il Coro femminile  $F$  e il Coro maschile  $M$ , i cui elementi si potrebbero distinguere, come sovente si fa in topologia, per il numero dei rispettivi buchi. La topologia discreta, tuttavia, fa di  $X$  uno spazio topologico Hausdorff e quasi-compatto, ma anche totalmente sconnesso, il che –

senza voler scomodare la teoria del genere - rende superflua la ripartizione tra maschi e femmine. Comunque è chiaro che questa struttura non descrive pienamente la natura del Coro, i cui elementi sono tali perché sanno cantare. A ogni corista  $z$  possiamo infatti associare la sua estensione vocale  $V(z)$ , rappresentabile come un aperto del piano complesso: ogni suono è individuato da due coordinate, altezza e intensità; sull'asse reale si individua l'intensità del suono, crescente da sinistra ("troppo piano, non si sente") a destra ("non posso urlare più di così"), mentre sull'asse immaginario l'altezza del suono, crescente dal basso verso l'alto. Poiché ogni essere umano ha un'estensione vocale limitata, si tratterà di un aperto limitato, che per questioni di forma supporremo semplicemente connesso, anzi stellato rispetto al punto  $n(z)$ , "tono di voce normale". Sarebbe interessante sfruttare la collocazione di  $n(z)$  nel piano per assegnare ai coristi un'etichetta (basso, tenore, soprano, contralto ecc.) che permetta di partizionare ulteriormente  $X$ , ma, come per la partizione in  $M$  e  $F$ , ciò risulterebbe irrilevante per la natura della topologia, che già tiene conto della specificità di ciascun corista. Bisogna però tenere in conto anche l'assenza di voce (ad esempio quando un corista, il giorno prima, ha urlato molto contro le matricole), e tutto sommato non emettere suono perché è troppo alto o basso, inaudibile o troppo forte è la stessa cosa: non emettere suono; pertanto, aggiungiamo il punto  $a(z)$ , "assenza di suono", all'aperto  $V(z)$  ottenendone la compattificazione di Alexandrov, che chiamiamo  $K(z)$ : si tratta di uno spazio topologico

compatto, in particolare di un complesso cellulare costituito da una 0-cella e da una 2-cella. In effetti ha l'aspetto sferico e molliccio di uno zigote, ma è soltanto una membrana vuota. Risulta quindi chiaro che a ogni punto dello spazio topologico  $X$  possiamo associare un compatto; estendiamo questa proprietà associando a ogni sottoinsieme (aperto) di  $X$  la somma amalgamata dei compatti associati ai suoi punti, identificando tra loro i punti  $a(z)$  al variare di  $z$  nell'aperto; per ogni insieme  $U$  di  $n$  coristi otteniamo così un complesso cellulare  $K(U)$  costituito da una 0-cella e da  $n$  2-celle: una specie di inquietante morula. Possiamo considerare una canzone cantata da  $z$  come una curva continua, non necessariamente derivabile, in  $K(z)$ , anzi un circuito passante per  $a(z)$  (perché si inizia stando zitti e si finisce stando zitti). Chiameremo  $R(z)$  il repertorio potenziale del corista  $z$ , dato dall'insieme di tali circuiti su  $K(z)$ ; molto simile al gruppo caratteristico di  $K(z)$ , che però è quozientato per omotopia, e questo noi non vogliamo: infatti  $K(z)$  è semplicemente connesso e quozientare per omotopia banalizzerebbe tutto permettendo di identificare tra loro tutte le canzoni, da "Vitti 'na Crozza" a "Stayin' Alive". Il concetto di  $R(z)$  si estende al caso di un sottoinsieme  $U$  di coristi considerando canzoni "polifoniche", ovvero giustapposizioni di circuiti in  $K(U)$  passanti per  $a(U)$  (l'identificazione dei diversi  $a(z)$  al variare di  $z$  in  $U$ ); per ogni tale  $U$  avremo dunque un "repertorio comune"  $R(U)$ , che si restringe in modo naturale a ciascuno dei sottoinsiemi  $W$  di  $U$  collassando in  $a(W)$  i tratti di curva sui  $K(z)$  tali che  $z$  non appartiene a  $W$ . Il gruppo

dei divisori su  $R(U)$  sarà detto  $C(U)$ , e costituisce il “gruppo dei concerti”, perché un divisore dà conto delle canzoni che possono essere eseguite con la loro molteplicità, come i “bis” che vengono concessi nel corso di un concerto. Non chiedetemi come si faccia a eseguire un numero negativo di canzoni: io di musica so poco e niente, come chiaramente si evince; forse è come quando viene annullata una canzone che era in programma, un fenomeno molto diffuso durante il Mazzurro, a causa delle strette tempistiche. Ciò che abbiamo definito costituisce evidentemente un prefascio di gruppi abeliani su  $X$ , insieme agli ovvi morfismi di restrizione. Si intende che al sottoinsieme vuoto di  $X$  corrisponde l'estensione vuota, rappresentata dal singoletto “assenza di suono”, e quindi un “concerto nullo” dato dall'esecuzione di nessuna canzone (che, se anche fosse, sarebbe una canzone silenziosa). Da ciò non dovrebbe essere difficile ottenere un fascio di gruppi abeliani, se non altro con una fascificazione. Al

Coro naturalmente potrebbero essere associati diversi altri fasci: ad esempio, una canzone ha anche un testo, e può quindi essere rappresentata mediante un elemento del monoide delle parole. Tuttavia, supponendo che un essere umano sia potenzialmente capace di pronunciare qualsiasi lettera, il nostro fascio di monoidi associato al Coro risulterebbe essere solo un fascio costante, di poca soddisfazione. Maggiore soddisfazione, soprattutto per Caterina Anelli, si avrebbe con un fascio di anelli. Sfortunatamente, io non possiedo anelli in quantità sufficiente per regalarne uno a ciascun membro del coro, per non dire a ogni aperto della sua topologia: come una teoria del primo ordine dei numeri naturali, io non sono abbastanza ricco. Ma credetemi, coristi, lo dico senza affettazione ma con trasporto, un trasporto dato da un'equazione lineare: se fossi ricco, e possedessi torri e vaste estensioni di campi, o una quantità numerabile di tesori, io regalerei a ciascuno di voi un anello; un anello con identità, su cui l'identità brillerebbe

come una pietra preziosa: perché l'identità è una cosa importante, unica, soprattutto se è bilatera, e dare un anello senza identità equivale solo a dare l'ideale di un anello più grande, e con identità. Mi viene da pensare, però, che a questo fascio d'anelli corrisponderebbe, per la dualità naturale tra la categoria degli anelli e quella degli schemi affini, un ulteriore fascio, di schemi, con cui a ogni corista potremmo associare lo spettro di un anello. Ciò confermerebbe che quella adoperata era una dualità e non un'equivalenza, perché è noto che gli Spettri dell'Anello emettono grida raccapriccianti, mentre i coristi del Mazza, dopotutto, emettono un canto molto piacevole...





# Racconto

## Gigantomachia - Parte sesta Plotone d'esecuzione

**Angelo Balestra**

“Gli olografici segnalano che c'è ancora attività celebrale!”

“Com'è possibile?”

“Deve aver lasciato l'aeronave prima che andasse distrutta, Generale.”

“Questo è assurdo... Dove si trova ora?”

“Pare che abbia fatto ritorno alla base...”

L'ospedale militare della base numero tre era una grande sala dalle pareti bianche.

Il soffitto era molto alto, e nel complesso aveva la forma di una croce rovesciata: dopo un breve tratto iniziale di corridoio si apriva in un ampio locale quadrato, dove erano disposti in quattro file venti lettini bianchi. Ogni lettino aveva olografici di colore azzurro al proprio fianco, una serie di capsule contenenti nano-robot e un arco bianco a sormontarlo dallo schienale fino ai piedi anteriori\*. Dopo l'ultima fila di lettini la sala tornava stretta, e si chiudeva in un corridoio lungo e solenne come la navata di una cattedrale: a collegare il soffitto al pavimento c'erano sedici capsule cilindriche disposte come colonne, piene di un fluido verde acqua che nel gergo dei medici era chiamato “liquido amniotico”. Si trattava dei tavoli operatori dell'ospedale. In quelle capsule venivano immersi gli uomini che avevano subito lesioni molto gravi: dei nano-robot venivano liberati nel liquido, e lavorando in simbiosi con le cellule dell'organismo ricostruivano i tessuti danneggiati. In quel momento tutti i lettini erano vuoti, e tutte le capsule erano libere: un medico passeggiava lungo il corridoio come un prete sovrappensiero, a controllare i valori dei sali disciolti nel liquido delle capsule.

TROOON!

Bramir si materializzò nella sala. Un tuono esplose nel punto in cui l'aria fu scacciata via: il medico si voltò di scatto, sussultò e si appiattì contro la parete. Bramir non prestò attenzione a lui. Con l'unico braccio che aveva reggeva il corpo esanime di Flavia: la distese sul pavimento e la scosse con forza. “Flavia!”, urlò, ma lei non sembrava rendersi conto della sua presenza: gli occhi verdi si spalancavano sempre di più, e il respiro si faceva sempre più affannoso e pesante. Bramir si alzò in piedi. Iniziò a percorrere la sala a grandi passi andando verso il medico: “Devi curarla!”, urlò, ma quello scosse la testa e iniziò a correre verso l'uscita.

“AAAAAARGHH!”, gridò Bramir, si teletrasportò davanti a lui e l'afferrò per il collo:

“DEVI CURARLA!”

Il medico cadde in ginocchio. Anche lui doveva aver raggiunto il pianeta con la spedizione partita da Yalta: aveva la pelle scura e arsa, e sul collo, sotto i raggi rossi della tuta, s'intravedevano due piccole branchie che pulsavano affannosamente.

“D'accordo, d'accordo!” sussurrò a mezza voce, e allontanò il braccio carbonizzato con uno strattone. Bramir lo lasciò andare: lo osservò mentre riprendeva fiato, finché non si alzò e iniziò ad andare verso il corridoio delle capsule.

“E' senza la tuta!” disse indicando il corpo di Flavia, scosso da spasmi sempre più forti.

“Non può respirare l'atmosfera della base... Bisogna metterla in una delle capsule!”

Bramir annuì. “Va bene, aprine una”.

Il medico lo guardò gravemente, poi distolse lo sguardo e raggiunse una capsula

“Ho bisogno di tempo... Intanto mettila su un lettino!”

“Non c'è tempo”, disse Bramir, e andò verso Flavia: la prese per mano e si teletrasportò con lei in una delle capsule.

Il liquido verde esplose nel punto in cui presero forma, e l'onda d'urto incrinò il cristallo e fece tremare gli apparecchi. Per qualche istante, Flavia si agitò in preda alle convulsioni. Bramir le afferrò il braccio per tenerla ferma, ma il liquido già aveva attraversato le branchie e si faceva strada nei polmoni della ragazza: presto chiuse gli occhi e si accasciò lungo il cristallo.

Quando si fu calmata Bramir si teletrasportò fuori dalla capsula.

Il medico era immobile, e guardava a bocca aperta il corpo di Flavia galleggiare oltre il cristallo.

“ALLORA, SBRIGATI!” gli ordinò Bramir.

Il medico sussultò, si avvicinò alla capsula e iniziò ad armeggiare con gli olografici.

“Quanto ti ci vorrà?”

Il medico lo guardò spaventato.

“Non so... Devo fare una scansione per capire i danni che sono stati fatti all’organismo, poi devo programmare i nano-robot... In ogni caso, credo che per la ricostruzione del braccio ci vorrà almeno un deci-Crono...”

“UN DECI-CRONO!” urlò Bramir, scosse la testa e diede le spalle al medico.

Si allontanò, poi si girò di nuovo e puntò il volto distrutto sulla capsula: Flavia galleggiava placidamente, teneva gli occhi chiusi e le labbra semiaperte, e degli animaletti simili a dei girini le nuotavano intorno illuminandole la pelle con raggi bluastri.

“Cosa devo fare?” chiese il medico.

Bramir si voltò verso di lui.

“Curala, qualsiasi cosa succeda.”

Il medico annuì, si voltò verso l’olografico e iniziò a scrivere un codice sullo schermo azzurro.

In quel momento, cinque sodati armati di fucili IQM entrarono dall’ingresso principale.

Scansarono i letti e si avvicinarono velocemente alle capsule nel corridoio. Bramir li guardò, poi digrignò i denti e gli andò incontro.

“FERMO!” urlò il soldato più vicino, gli puntò il fucile contro e sparò. Bramir si smaterializzò prima che il raggio violetto lo colpisse: riapparve a un palmo dal soldato che gli aveva sparato, lo prese per una spalla e sparì con lui. Tornò nell’ospedale pochi nano-Croni dopo, afferrò un altro soldato e sparì. A uno a uno, tutti i soldati furono teletrasportati all’esterno della base numero tre, così velocemente che nessuno di loro fu in grado di reagire.

Quando fu tornato si avvicinò al medico.

“Posso trasportarla fuori di qui?”

Lui lo guardò stupito. “In che senso?”

“Se porto questa capsula e tutto quello cui è collegata all’esterno, continuerà a funzionare?”

Il medico spalancò gli occhi.

“Credo che tu possa portarla fuori, se i nano-robot sono già stati programmati...”

“E allora sbrigati a programmarli!” urlò Bramir, e gli puntò un dito contro:

“Quanto più tempo impiegherai a programmarli, tanti più uomini mi costringerai a uccidere!”

Nell’istante in cui pronunciò questa frase, altri sei soldati entrarono nell’ospedale militare. In tre spararono contro Bramir, i raggi oltrepassarono il luogo dove si trovava prima di smaterializzarsi e s’infransero contro le capsule dietro di lui: il liquido amniotico si riversò sul pavimento, e pezzi di cristallo volarono in tutte le direzioni. Bramir si materializzò dietro di loro, e di nuovo li prese uno per volta e li teletrasportò fuori dalla base.

“I nano robot sono stati programmati!” disse il medico quando lo vide tornare.

“Bene” disse Bramir, e si avvicinò alla capsula.

Il volto e il moncherino di Flavia erano coperti da piccoli esserini simili a ragnetti minuscoli, che gli entravano e uscivano dalla bocca e dalle branchie come formiche nella terra.

Bramir sfiorò il cristallo con le dita carbonizzate.

“Allontanati!” ordinò al medico. Il volto di Flavia oscillava piano nel liquido amniotico. Le gambe erano leggermente piegate, le dita della mano sinistra si muovevano piano, e la bocca era semi-chiusa mentre i nano-robot scivolavano tra le labbra... Bramir lasciò andare le stringhe: attraversarono il vetro, il liquido amniotico e i macchinari, scorrendo nella materia abbracciarono tutto quello che legava il corpo di Flavia alla vita, e prima di sentire i passi degli altri soldati percorrere il corridoio, la capsula si smaterializzò.

Una brezza leggera accarezzava i fianchi delle montagne vicine.

La vegetazione che si arrampicava sulle rocce oscillava leggera nel vento, e una decina di corsi d’acqua scendevano dalle pareti rocciose e confluivano in un piccolo lago al centro della valle. Le montagne erano basse, coperte di arbusti e di prati verdi, e in mezzo al lago un piccolo atollo alzava la testa sopra la superficie dell’acqua: era poco più di uno scoglio, grigio e aguzzo come un dente di squalo, e sulla sua superficie c’era appena lo spazio per consentire a un’aeronave di atterrare.

Fu lì che Bramir si materializzò: un rombo assordante scosse la valle, e i fili scoperti di tutti i macchinari legati alla capsula caddero pesantemente sulla roccia e nel lago. Il cristallo della capsula di riempì di crepe, e fulmini azzurri percorsero i macchinari mentre le acque del lago si aprivano in onde circolari a causa dello spostamento d’aria.

Bramir allontanò le dita dal cristallo.

Flavia non fece una mossa: non si era resa conto del teletrasporto, continuava a dormire nel liquido amniotico come se nulla fosse successo. La capsula, al contrario, sembrava molto provata dal viaggio attraverso le dimensioni: scariche azzurre percorrevano ancora i fili scoperti, e il cristallo sembrava a un passo dal cadere in frantumi.

Bramir si allontanò, e gli venne in mente che la capsula non avrebbe resistito a un altro viaggio. Alzò la testa: il muro di nuvole filtrava la luce arancione di Eteocle, e immerse in quell’oceano di raggi le montagne erano marroni, e i granelli di polvere che volteggiavano tutt’intorno al lago e alla valle erano rossi e dorati.

Si trovavano sul dorso del Gigante-granchio.



Bramir aveva deciso di tele trasportarsi lì perché il corpo del Gigante era talmente vasto che non si sarebbe accorto di nulla, e la sua presenza avrebbe potuto tenere lontano l'esercito della Coalizione. O almeno, era questo ciò che sperava.

Si voltò verso la capsula. Il corpo di Flavia galleggiava avvolto soltanto dal liquido amniotico, che sotto quella luce brillava di mille sfumature giallastre. Una patina trasparente iniziava a posarsi sul moncherino e sul volto: i nano robot avevano già iniziato la ricostruzione dei tessuti, mentre circolavano sulla pelle scura sembravano schiavi egiziani nei cantieri delle piramidi. Bramir si avvicinò alla capsula e controllò gli olo-grafici: le funzioni vitali stavano tornando nella norma, anche se l'attività psichica era caotica e nebulosa. Stava avendo un incubo. Bramir distolse lo sguardo, e si sentì stanco. Decise di fare quattro passi.

Arrivò ai bordi dell'atollo: davanti a lui c'era il lago, più in là scogli affilati, la spiaggia grigia, praterie di muschi e licheni aggrappati con unghie di spine al fianco della montagna.

Bramir chinò la testa, e lasciò correre le stringhe sotto i suoi piedi: il lago era un uragano di particelle, miliardi di molecole si accavallavano l'una sull'altra come mandrie di bufali spaventate, un inferno di materia si contorceva su se stessa in miliardi di vortici, senza sosta, senza ordine, in preda a quello spasmo incontrollato che la scienza chiama moto termico!

Bramir vide le particelle, e vide la sua strada, e le stringhe sfiorarono le molecole che aveva davanti: tutto quello che doveva fare era rallentarne il moto. Mosse il primo passo, e l'acqua si mutò in una lastra di ghiaccio. Poi mosse un altro passo, e un altro ancora, e si ritrovò a camminare su una superficie che si congelava al suo passaggio, finché non arrivò sulla spiaggia di roccia grigia e si guardò indietro. I pezzi di ghiaccio erano già spariti, e la superficie del lago era tornata uno specchio liscio: la maschera sotto di cui si nascondeva il caos.

Si voltò verso la montagna.

Aggrappandosi al muschio e ai licheni si arrampicò sul suo fianco. Dopo un centinaio di metri si trovò immerso in un mare di erba scossa dal vento: tutto intorno a lui c'erano decine di altre montagne, e sotto i suoi piedi aveva terra che i fili d'erba seppellivano quasi completamente, gli arrivavano fino alla vita mentre li scavalcava e andava avanti.

Arrivò sulla cima.

Da lì poteva sentire la catena montuosa in tutta la sua estensione: chilometri e chilometri di montagne coperte di prati verdi, un velo sottile aggrappato alle vertebre del Gigante! Lanciando lo sguardo oltre il suo campo visivo riusciva a raggiungere foreste e animali, e fiumi sulle pareti rocciose, e guardando fino alla linea curva d'orizzonte vedeva i confini del mondo, la linea oltre la quale terminava la schiena del Gigante. E se avesse lanciato il suo sguardo ancora oltre, avrebbe avuto un deserto ai suoi piedi, e giganti più piccoli che si muovevano tra le grandi zampe, una riunione, discorsi in uno strano linguaggio gutturale che non poteva comprendere...

Ma tutto ciò non lo riguardava. Abbassò lo sguardo verso il centro della valle. La capsula sembrava un piccolo obelisco innalzato sull'atollo: lo scheletro di un totem antico, in attesa della fine del mondo su quello scoglio desolato.

Perché si era lanciata contro la corazzata del Generale?

Bramir non riusciva a spiegarselo. Comunque, ormai la situazione era quella, e non c'era più nulla da fare: non rimaneva che aspettare che guarisse.

Ma anche se fosse sopravvissuta, che cosa avrebbero fatto?

Il Pianeta dei Giganti non era un posto sicuro: sarebbero dovuti andare via.

Aveva senso tornare su Yalta?

Bramir si sedette su una roccia, e poggiò il viso sulla mano distrutta. Anche se avessero affrontato il viaggio sotto forma di onda elettromagnetica, attraversando i wormhole e i cunicoli spaziotemporali, anche in questo modo avrebbero impiegato almeno centonovanta Croni per raggiungere Yalta.

Era in grado di controllare le molecole in moto per un tempo così vasto?

Scosse la testa: troppo rischioso. E poi, non gli sembrava sensato ritornare su Yalta, tornare alle origini... Flavia non avrebbe voluto.

Che fare, allora?

Dovevano cercare un altro pianeta in quella galassia\*\*. Bramir tornò a guardare in alto: lui poteva adattarsi in qualsiasi ambiente, sarebbe bastato trovare un pianeta la cui atmosfera fosse stata adatta ai polmoni di Flavia. Doveva essercene qualcuno, non troppo lontano dal Pianeta dei Giganti! Fu tentato di andarlo a cercare subito...

D'altronde, non poteva lasciare Flavia sola: il Generale Teogon doveva essere già sulle loro tracce. Già i satelliti stavano passando al setaccio la superficie del pianeta, e persino i nano-robot all'interno del cervello di Flavia erano una traccia che rivelava la loro posizione...

“Se arriveranno, ci sposteremo di nuovo...”

Si tele trasportò a pochi centimetri dalla capsula: i nano-robot avevano costruito le strade trasparenti che presto sarebbero diventate le vene e le arterie del braccio di Flavia.

Bramir sorrise: non restava altro da fare che aspettare. Si distese sulla superficie dell'atollo a tre metri dalla capsula, la testa appoggiata sull'unico braccio che gli rimaneva e il volto sul muro di

nuvole, e si perse a indagare nell'universo vicino la presenza di altri mondi abitabili...

Un rumore.

C'era qualcosa che si muoveva, nel cielo sopra l'atollo.

Bramir non riusciva a vederlo. Si alzò e avanzò piano, tenendo la testa puntata sulle nuvole. Non percepiva nulla lì nei dintorni, eppure sentiva l'aria smossa, i mulinelli che si creavano dove quel corpo stava passando: poteva tracciare la scia del suo passaggio nel cielo.

Era un'aeronave.

Avevano schermato la carrozzeria per impedirgli di emanare o riflettere onde elettromagnetiche. Per renderla invisibile. Però lui poteva sentirla.

Si voltò verso la capsula. Flavia stava accoccolata come un feto nell'utero: le vene e le arterie erano diventate rosse, e della cartilagine bianca iniziava a crescere dove presto sarebbero spuntate le ossa. Non valeva la pena di spostarla ora.

L'esercito della Coalizione era arrivato con una sola aeronave: se avessero lanciato dei missili sarebbe stato pronto a deviarli prima che esplodessero. Se avessero sparato con cannoni ad antimateria, soltanto allora sarebbero scappati. Nella speranza che la capsula avrebbe retto a un altro viaggio.

L'aeronave volava a una ventina di metri da loro: Bramir teneva lo sguardo puntato sulla posizione dove doveva trovarsi, pronto a contrattaccare nel caso ce ne fosse stato bisogno.

E poi, qualcosa brillò sulla superficie dell'aeronave: un guscio sferico d'energia prese forma attorno Bramir, che si trovò imprigionato in un campo di forze.

Il campo esercitava una pressione su di lui in tutte le direzioni: provò a tele trasportarsi, ma appena le sue molecole si disgregarono furono respinte verso il centro della sfera, e fu costretto a ricomporsi all'interno della prigione. Era in trappola. Intanto, l'aeronave tornò visibile: scese attraverso le montagne e atterrò sull'atollo, a pochi metri da Flavia e da Bramir.

Le porte si aprirono, e scesero quattro soldati. Uno di loro era il Dottor Gabriel.

Gli altri tre erano armati con fucili IQM: appena furono sbarcati, circondarono Bramir e gli puntarono contro le armi. Intanto, il Dottor Gabriel si avvicinava lentamente...

"Allora, soldato Bramir, alla fine avete deciso di accamparvi sulla schiena di questo Gigante! Ma allora ti sei proprio affezionato!", esclamò con un sorriso, le mani unite dietro la schiena.

"Beh, devo dire che mi dispiace mettere fine a questa storia d'amore, ma non possiamo lasciarti gironzolare sulle spalle dei tuoi amichetti. Ho l'ordine di riportarti alla base: a quanto pare, abbiamo tutti una gran voglia di vedere come sei fatto dentro!" continuò, e si avvicinò a Bramir fino ad arrivare a un palmo dal campo di forza. "E' eccezionale il modo in cui sei scampato all'esplosione: le stringhe devono averti dotato di capacità di reazione straordinarie, oltre che ad averti reso in grado di viaggiare nelle dimensioni... Ma avremo tempo di fare i nostri test, dico bene?" disse, con un sorriso maligno dipinto sul volto.

Bramir teneva la testa rivolta verso di lei, e digrignava i denti con forza. Doveva uscire.

Tentò ancora di tele trasportarsi, ma il campo di forza lo costrinse di nuovo nella sfera: quanto più tentava di avvicinarsi ai confini del guscio, tanto più la forza che lo respingeva era maggiore, e veniva buttato indietro, verso il centro della gabbia.

"Hahaha! A quanto pare abbiamo trovato il modo di tenerti al guinzaglio!" esclamò il Dottor Gabriel, poi si voltò verso i soldati.

"Bene, lui lo portiamo con noi. Uccidete la ragazza".

"NOOOOOOO!" urlò Bramir, e tentò ancora di oltrepassare il campo.

Intanto, i soldati ruppero le righe e circondarono la capsula: ognuno di loro si trovava in un vertice di un triangolo equilatero di cui la capsula occupava il baricentro. Senza attendere altri ordini, divaricarono le gambe, puntarono i fucili e spararono.

Il vetro s'infranse, e il liquido amniotico si riversò sull'atollo e nel lago, tingendo la pietra grigia di verde acqua. Pezzi di cristallo volarono in ogni direzione, e il corpo di Flavia cadde pesantemente sulla roccia bagnata: soltanto un velo di liquido trasparente la copriva, le vene appena formate stavano inermi in una pozza scura di sangue misto a liquido amniotico, e i nano-robot sulla guancia annasparono per alcuni istanti prima di immobilizzarsi per sempre. Flavia si svegliò di soprassalto: spalancò gli occhi, tossì il liquido che ancora aveva nei polmoni e iniziò a scaldare. Era terrorizzata: provava a respirare, ma era solo veleno quello che inghiottiva. Dopo un po' smise di dimenarsi: alzò la testa facendo leva sull'unico braccio, e vide Bramir nel campo di forza che urlava, i soldati che le puntavano contro i fucili, e dietro di loro il Dottor Gabriel che esibiva un ghigno di trionfo. S'immobilizzò all'istante: con lo sguardo spento, abbassò la testa e si accoccolò sul terreno. "SPARATELE DI NUOVO!"

Note per i lettori del passato:

\*L'arco poteva fornire immagini del paziente in tutte le lunghezze d'onda.

\*\*La Galassia è una supergigante ellittica, contenente circa un milione di volte la massa della Via Lattea. Il Pianeta dei Giganti si trova in uno dei uno dei 2500 ammassi globulari della Galassia.